



DOCUMENTO ACLI SULLA VICENDA “DAL MOLIN” DEL 06.12.2006

Il 2006 sarà ricordato negli annali della storia vicentina come l'anno della “questione Dal Molin”, ossia la tanto dibattuta querelle, circa la costruzione di una mega base americana in terra berica. La recente manifestazione dei Comitati del no, con la partecipazione di oltre 15.000 persone, che hanno sfilato e manifestato il proprio dissenso in modo pacifico, rappresenta una grande vittoria dei cittadini sull'inettitudine ed irresponsabilità della politica. La partita, infatti, che si sta giocando, a causa del comportamento politicamente cinico e sconsiderato degli attori in campo, sta trasformando il caso Dal Molin in un plebiscito pro o contro il popolo americano. In realtà, si tratta dell'ennesima manifestazione di incapacità delle elite politiche, che da almeno un decennio hanno trasformato la politica italiana in uno spettacolo rozzo e demagogico. La mancanza di cultura politica e di senso dello Stato sono emersi chiari nel dibattito sulla nuova base. Da un lato, il nostro Primo cittadino, in dispregio della comunità e dell'istituzione che rappresenta, ha cercato di gestire la cosa nella maniera più silente possibile, fino a quando gli è esplosa tra le mani. Nello stesso tempo, con abilità politica machiavellica, ha cercato di scaricare l'onere della decisione al Governo centrale, avocando la competenza del ministro Parisi. Costui, membro di un Governo di centrosinistra, teoricamente distante a parole da una cultura militarista, ha giocato in maniera risibile ed irraguardosa al rimpiazzino, cercando di eludere le proprie responsabilità. Non c'è che dire, un bel teatrino! Eh sì, perché la questione Dal Molin travalica il ristretto provincialismo bieco della politica vicentina ed investe politicamente il Governo ed il Parlamento nell'esercizio delle proprie funzioni. Ci dica chiaro il signor Ministro ciò che il cittadino comune, spesso più realista del Re, immagina, percepisce e cioè che la base “s'ha da fare”, perché non può essere una piccola città ad opporsi alla basing strategy statunitense. Infatti, se cerchiamo di operare un'astrazione dalle mere questioni locali (urbanistica, impatto ambientale, rischio di perdita dei posti di lavoro, ...), per quanto importanti, e proviamo a dare un'interpretazione politica di respiro internazionale, ci rendiamo conto che oggi a livello globale si gioca una partita decisiva per il futuro degli equilibri mondiali: il controllo delle fonti energetiche. Ritengo, allora, che la pillola Dal Molin, indigesta per alcuni, taumaturgica per altri, non sia che un elemento di questo processo, probabilmente, nel caso dell'Italia, merce di scambio per il ritiro delle nostre forze militari dall'Iraq. Le Acli vicentine hanno dibattuto molto sulla questione e si sono espresse in maniera negativa sull'opportunità di una nuova base americana, soprattutto per le motivazioni che andrò ad esplicitare. Mi preme, però, in primo luogo evitare strumentalizzazioni nei confronti delle Acli, che probabilmente vorrebbero imbrigliare la nostra posizione in un sentimento antiamericano. Fa specie, poi, ma anche riflettere, che quelle forze politiche che si esprimono in tal senso, in alcuni casi sono eredi di un'ideologia e di una tradizione politica, che faceva della contrapposizione frontale con le democrazie occidentali uno dei propri fondamenti ontologici. Al contrario, le Acli sono sempre state consapevoli dell'importanza della presenza del nostro Paese nell'orbita atlantica, al punto che furono uno degli attori operativi sul territorio per l'attuazione del piano Marshall. Non accetto, quindi, lezioni di politica, da chi, pregiudizialmente, non solo manca di memoria storica, ma rischia di esporsi al ridicolo. Tornando alla questione Dal Molin, come dicevo, si inserisce nella logica della basing strategy, la strategia delle basi, secondo la quale, gli Stati Uniti hanno la necessità vitale di costruire una presenza logistica e militare, laddove si individua il preminente interesse nazionale. Scriveva Robert Kaplan, in un saggio di rara onestà intellettuale pubblicato dalla americana “Atlantic Monthly” nel novembre 1992: “la superpotenza americana ha bisogno di seminare basi nelle aree nevralgiche per controllare commerci, sfruttare risorse, tenere a bada tribù barbariche”. Certo,

A.C.L.I.

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI



PRESIDENZA PROVINCIALE – Via G. Rossini, 8 – 36100 Vicenza – Tel. 0444.965439 – www.acli.it
UFFICIO STAMPA – *Matteo Crestani* – Tel. 0444.571112 – 347.2771773 – matteo.crestani@acli.it

questa concezione “imperiale” suona nel mondo troppo cruda ed irrispettosa, per cui Washington le sovrappone connotazioni morali (la lotta al Male), suggestioni allarmanti (le armi di distruzione di massa in Iraq), slanci evangelici (la caduta di Saddam, occasione per convertire l’area alla democrazia americana). Il tutto condito dalla convinzione che agli Usa spetti una “missione civilizzatrice”. L’ambiziosa basing strategy americana è già stata avviata da tempo in Asia centrale, sullo slancio della campagna Afgana. Il Medio oriente, allora, diventa la tappa finale. Irrompendo in Mesopotamia, gli Stati Uniti completeranno la loro corona di basi militari dal Caspio al Golfo persico, potendo esercitare un certo controllo su un’area che detiene le maggiori riserve petrolifere mondiali (Arabia Saudita, Iraq, Iran). In Asia centrale il controllo è anche sugli oleodotti per India e Cina, in Medio oriente le città sante dell’islam, dalla saudita Mecca alla irachena Najaf. Non dimentichiamo, poi, che il controllo del petrolio iracheno permetterà di intaccare l’oligopolio Opec. La strategia interventista americana fa leva sul fatto che, se l’opinione pubblica statunitense avrà lo stomaco per sopportare un coinvolgimento imperiale di tale portata, l’invasione dell’Iraq sarà un ottimo affare. In sostanza, l’elefante americano affronta i problemi esplosivi ignorati dallo struzzo europeo. In particolare, se è previdente giocare d’anticipo sulla crisi del vecchio ordine medio orientale, resa micidiale dalla miscela incendiaria di petrolio, islam irrisolti, regimi boccheggianti e commerci occulti di tecnologia missilistica, lo strumento si rivelerà del tutto inadeguato. Io credo, infatti, che la grandiosa progettualità politica cui si affida Washington, è astorica ed impolitica, poiché prescinde dalle idee e dalle emozioni che oggi muovono società intere. Confidare, infatti, interamente su un antico rapporto di causa-effetto, ossia la resa di Stati canaglia di fronte alla potenza militare, è politicamente un errore. Oggi nessuna vittoria è definitiva: nazionalismi e fondamentalismi riescono a sopravvivere alle sconfitte, anzi hanno imparato a nutrirsi. Ciò che sta accadendo in Iraq era facilmente immaginabile. Gli iracheni sono consapevoli che il vero motivo della destituzione di Saddam è il controllo del petrolio; indubbiamente le maggiori compagnie americane nel campo degli idrocarburi hanno ottenuto condizioni di assoluto favore. Si pensi, addirittura, che i contratti commerciali erano stati firmati prima dell’invasione del Paese arabo. Ma la posta in gioco è ben altra, come già confermano le cinque basi aeree, che il Pentagono sta costruendo nel territorio iracheno: grandiose e solitarie, non lasciano dubbi sull’intenzione americana di restare. E poi, il petrolio iracheno può essere lo strumento virtuoso che stabilizzerebbe non solo il Paese, ma l’intera Regione. Gli Stati Uniti ne guadagnerebbero enormemente, sia in influenza, sia in penetrazione economica. I fatti ci stanno dimostrando che nel tempo di Al Jazeera una basing strategy “sulla punta della baionetta” è un’impresa molto complicata e forse impossibile. Di fatto, non solo Washington oggi non esercita la sperata egemonia sulla regione del petrolio, ma addirittura ha meno influenza di quanta ne avesse prima e sta compattando il fondamentalismo religioso. Queste brevi riflessioni dovrebbero permetterci di comprendere che la questione Dal Molin non è solo un problema locale, ma nazionale e addirittura internazionale. Come cittadino di una città patrimonio mondiale dell’Unesco, fatico ad accettare la logica politica di una base, che, di fatto, altro non sarebbe che una testa di ponte per interventi rapidi nelle aree calde del Medio oriente. Non si può, allora, evocare lo spettro della disoccupazione per far leva sull’emotività dell’opinione pubblica o paventare indotti economici considerevoli, tra l’altro da verificare, senza annunciare contemporaneamente con onestà intellettuale che la base va realizzata per la salvaguardia di interessi statunitensi e, di riflesso, occidentali. Come cittadino esigo che l’ipocrisia, il populismo, la demagogia dei nostri politici non intacchino il diritto-dovere di ciascuno di noi di discernere. In democrazia non conta solamente la forma, molto spesso disattesa essa stessa, ma anche la sostanza, per cui ribadisco come cittadino il diritto di poter scegliere tra più opzioni, purché queste siano espone con chiarezza, evitando sofistiche manipolazioni. Come Associazione

A.C.L.I.

ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI



PRESIDENZA PROVINCIALE – Via G. Rossini, 8 – 36100 Vicenza – Tel. 0444.965439 – www.acli.it
UFFICIO STAMPA – *Matteo Crestani* – Tel. 0444.571112 – 347.2771773 – matteo.crestani@acli.it

di lavoratori ci preoccupiamo di eventuali contraccolpi occupazionali, anche questi, però, da chiarire e verificare, ma nel contempo come comunità cristiana avvertiamo l'urgenza di esprimere la solidarietà. La terra vicentina è terra ricca e solidale e mi rifiuto di pensare che, qualora il problema occupazionale esistesse, i vari attori in campo, dalle forze economiche a quelle sociali, alle istituzioni ed alla stessa Chiesa, non si adopererebbero per trovare una soluzione. È tempo che la politica torni ad affrontare questioni cruciali, come ad esempio gli equilibri strategici internazionali, sulla base del dialogo e della difficilissima ricerca di una mediazione costruttiva. Dopo settant'anni di terrore comunista e di guerra fredda, il mondo occidentale e quindi anche gli Stati Uniti, hanno l'occasione storica di far prevalere la logica della giustizia sociale e della pace a quella del potere delle armi. Lo richiedono le sfide del nostro tempo, ma soprattutto il nostro testimoniare Cristo speranza del mondo!